



LIBERE TUTTE!

Progetto Teatro e Autobiografia al femminile **LIBERE TUTTE!**

2 aprile 2011 Almagià – Ravenna



Comune di Ravenna
Assessorato alle politiche e cultura di genere

Pubblicazione a cura dell'Associazione Asja Lacis
www.asjalacis.it e-mail: asjalacis@libero.it

Progetto grafico di Anita Guardigli – Ass.ne Asja Lacis

Testi di: Carla Cambiaggio, Flora Discepolo, Luisa Donati, Licia Fiorentini, Marzia Iacobellis,
Stefania Marrocchesi, Rita Mazza, Sabrina Papa , Cristiana Pezzi, Katia Rindone, Titina Roccotelli,
Ambra Vitali.

Fotografie di scena di Loretta Zaganelli

Foto dello spettacolo di Luciano Minghetti

IL TEATRO E LA SCRITTURA CON LE DONNE

Abbiamo unito allo spazio teatrale quello della scrittura per coltivare un luogo di esplorazione e di ricerca autobiografica dove vite del passato e del presente, uscendo dalla solitudine del privato, si espongono all'ascolto dell'altro e dell'altra per comunicare una storia.

Teatro e scrittura intesi anche come spazi di incontro e condivisione fra donne, come luoghi di scoperta e approfondimento delle proprie capacità espressive e creative.

Questa forma di teatro e di pratica autobiografica ha spesso consentito, alle donne che hanno partecipato ai laboratori di dare voce a una storia non sempre conosciuta, di raccontare la propria differenza. Questa attività è promossa dall'Assessorato alle politiche e cultura di genere del Comune di Ravenna.

I laboratori sono condotti da Anita Guardigli e Carla Scala dell'Associazione Asja Lacis.

L'Associazione Asja Lacis lavora nel territorio ravennate al progetto di ricerca "Teatro e Autobiografia", seguendo la metodologia della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari diretta da Duccio Demetrio.

Il fare teatrale è inteso come strumento di partecipazione e valorizzazione delle storie di vita. Vari sono i temi trattati che hanno un filo conduttore volto a ricercare un senso, un legame fra la storia del passato e il presente.

La memoria si costruisce dalla realtà locale per comprendere i complessi mutamenti del nostro tempo.

Introduzione

“E’ in base alle storie che immaginiamo il mondo che siamo chiamati a costruire, con le sue pause, i suoi lavori, le sue cure, le sue migrazioni e anche i suoi diritti. Che ci piaccia o meno, siamo tutti figli di una narrazione, di una storia letta o sentita raccontare, anche quando non sappiamo più ricordare dove e da chi. Se ci sembra di essere personaggi in cerca di autore è perché stiamo dentro una trama che ci consente certi movimenti, ma ce ne nega molti altri; e più la trama è povera e banale, meno riusciamo a fare la differenza sulla storia complessiva di cui siamo parte insieme agli altri.”

Michela Murgia *Carta dei diritti della Lettura* 2011

Dal 1999 ogni anno si compie un nuovo percorso di “Narrazione e scrittura autobiografica al femminile”. Un gruppo di donne di diverse età da novembre iniziano ad incontrarsi ogni lunedì per scrivere e narrare.

Lo spazio dove avvengono questi incontri è la sala teatro della scuola Randi. Alla fine del percorso, a fine marzo, lo spettacolo pubblico viene inserito nell’ambito delle manifestazioni dell’otto marzo.

Lo spazio che accoglie lo spettacolo è l’Almagià, poiché l’associazione Asja Lacis, che cura il progetto, fa parte delle Associazioni che lavorano in questo spazio del Comune di Ravenna.

Le donne che partecipano a questa esperienza hanno le più diverse motivazioni.

Alcune lo fanno per fare teatro, per il piacere di scrivere, per la voglia di continuare a giocare, per la timidezza e il desiderio di esprimere ciò che sentono e pensano, per ascoltare altre voci di donne, per fare amicizia, per uscire di casa. Altre per tenersi “in forma” arrivata la pensione, per trovare nuovi stimoli dopo anni difficili in famiglia, nel lavoro, per problemi di salute, per aver cambiato città ed essere in cerca di nuovi contatti e infine perché possono avere tempo per sé, considerato che figli e figlie sono ormai cresciuti.

Ravenna è una città ricca di proposte teatrali, la nostra è rivolta alle donne. Vogliamo recuperare la tradizione lasciataci dal femminismo degli anni ‘60 e ‘70 con i gruppi di autocoscienza che è quella di “partire da sé”.

Questi incontri fra donne avvengono in quella “stanza tutta per sé”, non individuale ma condivisa in gruppo. La nostra stanza è aperta ad un viavai di donne che ogni anno entrano, restano, vanno altrove, ritornano.

Dare una “casa” nella scena teatrale alle biografie delle donne, ha significato dedicare loro cura e tempo perché emergesse e potesse dispiegarsi il ricco bagaglio esistenziale rimasto muto, marginale rispetto ad altre forme di espressione artistica.

In questo luogo, protetto dal rumore circostante, abbiamo coltivato uno spazio di racconto collettivo per farne tesoro e comunicarlo. Sono state tante le esperienze che abbiamo ascoltato nel corso di questi undici anni. Abbiamo ascoltato e dialogato, senza cercare illusorie unità di vedute, anzi seminato domande e sfide ancora da intraprendere. Non siamo state silenti e inattive, di fronte all’immagine distorta di noi donne traghettata dai media e da una cultura maschilista ancora molto radicata. Ci siamo sentite vicine e partecipi il 13 febbraio 2011, la prima giornata di “Se non ora quando”, insieme a tutte le donne scese in piazza a dimostrare il dissenso, per riprenderci uno spazio pubblico più ampio e condiviso dalle più diverse posizioni. In questi anni, abbiamo cercato di tenere vivo, con il teatro e la scrittura autobiografica, nella nostra città, uno spazio delle e per le donne.

Abbiamo lavorato insieme a tante donne negli anni, ognuna di loro ci ha portato esempi di conquiste, di libertà, di dignità in ogni campo del vivere: la famiglia, il rapporto con il genere maschile e con le altre generazioni, la maternità, l’adolescenza, la sessualità, il lavoro, la sorellanza, la malattia, la morte, il tempo per riflettere. Conserviamo nel nostro archivio tutti gli scritti, che le donne ci hanno lasciato con generosità e che hanno dato vita agli spettacoli dal 1999 al più recente “Libere tutte!” del marzo 2011.

La pratica che ci permette di andare ad interagire con le storie di vita delle donne è la scrittura autobiografica. Facciamo riferimento a quella appresa alla Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari, nata dall’incontro di Duccio Demetrio e Saverio Tutino. Possiamo affermare con Duccio Demetrio (Accademia del silenzio 2011 Anghiari) che “Siamo stati/e protagonisti/e, in questi anni, di due libertà molto importanti: la libertà personale nel rispetto assoluto del soggetto che si racconta, la libertà civile, perché più volte abbiamo ricordato che la scrittura è un diritto, un dovere, una manifestazione etica delle nostre responsabilità più intime, quelle che ci prendiamo nei confronti delle testimonianze da lasciare agli altri (...) la scrittura, lungi dal pacificare le nostre coscienze, le nostre memorie, ha la funzione sempre -questa è un’osservazione potremmo dire fenomenologica- di risvegliare”.

Durante gli incontri, insieme allo scrivere, facciamo fare un lavoro di interpretazione teatrale degli scritti autobiografici. Nel confronto della scrittura con la narrazione ad alta voce si scoprono realtà che altrimenti resterebbero nascoste lì in fondo, sono i sensi, le sfumature, i suoni, benché silenziosi, ascoltati ma non pronunciati negli spazi bianchi della pagina. La traduzione dallo scritto

al narrato è un andirivieni fra due lingue molto diverse, con poco in comune, è, non di rado, una cartina di tornasole ottima per far saltare all'occhio, alla mente e al cuore, mancanze e ridondanze. Nello scritto possiamo pensare alla parola senza sostare nel corpo. Quando andiamo a narrare, le parole si avvicinano ulteriormente al modo di nominare le cose e i fatti densi del nostro modo di essere e di abitare il mondo.

I brani autobiografici scritti si modificano nell'interpretazione per diventare, meno virtuosi e letterari. Il ripetere e ripetere la narrazione è un atto paziente e laborioso. La protagonista dello scritto dovrà "gestare" la parola nel proprio corpo. Recitare il brano è diventare proprio quel pensiero lì, cercando l'emozione provata mentre veniva scritto, mentre veniva vissuta quella situazione. "Si scava nella memoria, bisogna stare sempre dentro il corpo, è il corpo-memoria che interessa, ha bisogno di esplorare, di conoscere le azioni, le sensazioni." (Gabriele Vacis, *Awareness*) Il racconto, incarnandosi, viene ad assumere ritmo, colore per farsi ascoltare.

Nel gruppo c'è poi l'ascolto dei testi di ognuna: insieme "senza paura di apparire bizzarre. Forse da non crederci: ma ci siamo riuscite. A fare cosa? A risvegliarlo. Lui, il nostro mimo interiore: è vero che era lì, pronto a sostenere le nostre parole e non solo. I nostri volti: occhi, bocca... le nostre mani, i nostri corpi... mimavano senza eccessi, direi con "elegante sobrietà" ciò che andavamo sentendo dentro di noi, pensando, dicendo". (M.G. Comunale *Scrivere ad Alta voce* 2009).

I tempi delle prove sono diversi per ognuna delle donne. Alcune trovano più semplice interpretare altre invece faticano di più. Bisogna incoraggiare le donne a dare importanza al proprio scritto. Esse, in generale, si mostrano modeste e autoironiche di fronte ai propri vissuti. Le donne partecipanti, non sono attrici, che si muovono forti di un mestiere, di una tecnica, sono persone che mettono il loro impegno scrivendo, facendo esercizi teatrali, narrando, con la voglia di mettersi in gioco.

Il lavoro con le esperienze vissute, non è in funzione di un "sistema che porta all'universalità e alla generalizzazione, ma" è di ognuna "la visione che conduce alla trasformazione individuale della propria vita attraverso uno stile proprio, un tocco del tutto personale, anche se poi tutte le visioni "coincidono nell'offrire un'immagine della vita che si corregge da sé" (Maria Zambrano, *Persona e democrazia*.)

Il primo campo di prova di questo mettersi in gioco avviene tutto internamente al gruppo delle donne, per poi passare al mondo esterno, quello del pubblico nella serata del debutto dello spettacolo. Dalla dimensione di esplorazione, propria del laboratorio, interna al gruppo, le donne, arrivano altresì alla fase di preparazione dello spettacolo aperto al mondo esterno del pubblico. Ogni partecipante in questo percorso è protagonista dello scritto autobiografico, autrice, colei che lo ha scritto e infine interprete in scena. Questa triangolazione si manifesta concretamente, con consapevolezza e presa di responsabilità personale di fronte al pubblico dello spettacolo.

Passare dalla dimensione interna a quella esterna rappresenta il passaggio da una consapevolezza individuale ad una pubblica. Come accadde alle donne dei gruppi femministi che inaugurarono la elaborazione “il privato è pubblico”.

Alcune delle donne del gruppo negli anni passati avevano chiesto di allargare la loro esperienza di narrazione autobiografica con alcune novità. Per rispondere a questa richiesta abbiamo proposto di andare a cercare le storie di altre donne. All’inizio di questo nuovo percorso alcune donne si sono rese disponibili per intervistarne altre.

Abbiamo voluto anche collegarci con ciò che l’Assessorato alle Pari Opportunità stava promuovendo: una ricerca sulle donne che hanno lasciato tracce nell’Amministrazione, da cui sono nati la mostra ed il testo “Le donne nel buon governo della città”. Volendo conoscere più da vicino donne di altri contesti, ci siamo rivolte: alle referenti dei servizi per i richiedenti asilo politico ASP, alle educatrici che aiutano ad uscire dalla tratta e dallo sfruttamento della Cooperativa Persone in Movimento e alla referente della AssiSLA. Siamo così entrate in contatto con le donne che hanno una storia di rifugiate politiche, che hanno attraversato la malattia e sono divenute d’aiuto per altri, e altre che aiutano le donne ad uscire dallo sfruttamento e dalla violenza.

Abbiamo cercato di entrare in relazione con queste donne con graduali passaggi fino ad arrivare ad una intervista non direttiva con domande aperte. Il racconto orale è stato poi trasformato per essere narrato in scena. Insieme a queste storie abbiamo pensato di dare spazio al gruppo di lavoratrici dell’OMSA coinvolte nel progetto *Al lavoro!* della compagnia Teatro Due Mondi di Faenza. L’OMSA è una azienda, che è stata presente a Faenza dal 1950 circa e che oggi, pur essendo in attivo, ha chiuso licenziando, per andare a riaprire dove i costi del lavoro sono minori. Accogliere altre storie di donne ha significato aprire un dialogo per dare voce a chi è molto vicino a noi, che seppure in ombra e quasi invisibile ci parla di situazioni complesse. Le relazioni con queste persone non sono state di consumismo, abbiamo accolto con una autentica tensione conoscitiva le storie di altre. Partendo con “anzitutto un percepire dello sguardo e dell’udito, un indugio sui suoni e i colori della parola...e proprio questa osservazione dei particolari schiude una trama di senso (...) in un’avventura congiunta della sensibilità e del pensiero”. “Certo i tempi del clamore e dell’agone simulato, fra i processi suggestivi della civiltà dello spettacolo sembrano poco propizi all’attenzione” (E. Raimondi *Un’etica del lettore*).

Semplicemente stare in ascolto di quelle voci contattando nel nostro intimo, le loro lotte ancora aperte. Le donne concludendo questo percorso, che ha loro richiesto notevoli energie, hanno messo in scena la loro parzialità di tutto quello che hanno sperimentato come requisito e non come debolezza. Nello spazio teatrale rarefatto, sospeso auspichiamo che il pubblico possa cogliere nelle loro presenze non eccezionali, l’intimità e la profondità facendole diventare più umane.

Il pubblico, come le partecipanti, in questo progetto sono molto diversificati e trasversali. Non sono persone che abitualmente vanno a teatro e ad altri eventi culturali ma, interessa loro ciò che riguarda

il loro presente e il loro mondo più da vicino. Le donne in scena rivelano con coraggio parti di sé lasciate in ombra e suscitano empatia e condivisione.

L'incontro con il pubblico apparentemente semplice aggiunge, “ rivela qualcosa della loro storia più profonda...in un rapporto certo fragile come sono fragili tutti i rapporti intensi e non convenzionali, che aspirino ad essere autentici...con lo sguardo, la coscienza, il faccia a faccia” suscitano affetti e considerazioni dove “è implicita la disponibilità a non prevaricare l'altro con la propria individualità, consegnando un messaggio che travalica letteratura e teatro per farsi lezione di civiltà” (E. Raimondi *Un'etica del lettore*).

Scrivere, mettere in scena, lasciare tracce, perché come Maria Zambrano (*Verso un sapere dell'anima*) afferma “ Le parole ci imprigionano nel parlare. Scrivere crea liberazione ci porta a riconciliarci con ciò che è durevole. Per avvicinarci davvero a quella parte di noi che non voleva camminare per la vita, così solo di transito, lontane da noi stesse”.

Il progetto “Teatro e autobiografia al femminile” si prende cura dei racconti delle donne in modo che il tempo che stiamo attraversando non resti senza traccia. Quanto ognuna di noi, nella propria singolarità e autenticità ha vissuto ci riguarda. A volte ci troviamo vicine e altre volte lontane all'appuntamento con desideri e sogni che non vogliamo mancare. Forse le narrazioni sono le impronte per non perdere il senso del presente, sempre più complesso, in bilico fra il peso del passato e un futuro che benché incerto, occorre continuare a costruire insieme.

Carla Scala – Ass.ne Asja Lacis

“A titolo profilattico, ossia prima di operare, fate intravedere la possibilità della <<replica>>. La speranza di quella benefica <<replica>> sistemerà tutto, e tutti ci guadagneranno – e voi stessi siete proprio certi di non poter ottenere qualcosa che sia migliore del primo negativo?”

Felix Nadar, *Ritratti*

“Io non sono fotografo” (è il titolo di un libro edito per FotoNote Contrasto) almeno non nel senso letterale del termine. Non passo la vita a fotografare, piuttosto a descrivere e ad osservare quel che capita a me e intorno a me.

Per questo non sono mai stata un asso nella tecnica, non ho mai avuto un approccio tecnologico e in questo mi è stata molto d’aiuto la fotografia digitale, con la sua semplicità illusoria, che comunque corrisponde a quella analogica, quando ti fa credere che in fondo basta schiacciare un bottone per aver “registrato” quel che hai davanti. In realtà registri soltanto la superficie della cose, un punto di vista, un piccolo aspetto della complessità grande che hai intorno.

Dal momento che non ho mai creduto all’illusorietà della fotografia digitale, né a quella della fotografia analogica, ho sempre scritto, per diletto, per necessità, per mancanza di precisione nella visione, per approssimazione mentale. Un po’ come il protagonista del film “memento” che nella sua vita registra tutto per non dimenticarselo. Ed è quando scrivo che le cose si chiariscono, come se la scrittura fosse quel procedimento che si usava fare tempo indietro in laboratorio, dello sviluppo e della stampa su carta.

Fotografo e scrivo perché solo osservando e poi scrivendo riesco a mettere davvero a fuoco le cose, a capire cosa ha senso trattenere e raccontare e cosa può essere lasciato andare.

Dobbiamo selezionare e intrecciare. Con la scrittura intrecci i segni vissuti, con la fotografia ne ottieni delle piccole impronte. La fotografia ti restituisce dei segni della realtà, delle parti per il tutto, e questo sono anche i ritratti, immagini fuggevoli di persone che un attimo dopo saranno già diverse da come le hai registrate con l’obiettivo.

La relazione tra una cosa e l’altra quando si parla di sé è fortissima. Può aiutarti un’immagine che non ricordavi, qualcosa che qualcuno ha fotografato per te, o una fotografia che tu hai scattato e che non ricordavi più.

Nel caso del lavoro fotografico di ritratti alle autrici che hanno partecipato al corso “Teatro e autobiografia”, tenuto dalle registe Anita Guardigli e Carla Scala, l’intreccio è nato vivendo relazioni. Frequentavo il corso per raccontare, e dunque per scrivere, poi dei fortissimi mal di testa mi hanno impedito di essere presente a molti incontri, ma avendo partecipato ai primi, avevo conosciuto in parte le autrici dei racconti, le avevo ascoltate leggere i loro racconti di vita, così come loro mi avevano sentito nel momento dell’ascolto reciproco.

Poi Carla e Anita, sapendo che avevo già lavorato con la fotografia, mi hanno coinvolta con l'idea/progetto dei ritratti alle autrici/attrici e ne è nato questo lavoro fotografico molto essenziale e pulito.

Non è stato difficile fotografare le narratrici. Gli incontri avvenuti precedentemente avevano annullato l'imbarazzo che si crea di solito tra chi posa e chi scatta. Le autrici erano a loro agio, solo un po' preoccupate della resa finale, come sempre accade quando si posa.

Ho cercato di farle pensare e riflettere sul loro volto, su quel che sentivano in quel momento ma ogni istante è una summa di pensieri e sentimenti che la fotografia per sua natura può solo sintetizzare. Mi piace pensare che in quei ritratti ci sia una piccola sintesi di emozioni provate nel momento del raccontarsi, perché in fondo, anche quando posiamo, parliamo di noi con lo sguardo e col corpo, ci mettiamo a nudo un'altra volta, senza paura, con coraggio ed empatia per chi ci sta guardando, o con aria di sfida, per chi ci ascolterà raccontare l'impensabile.

Loretta Zaganelli

Libere tutte!

Questa nostra libertà è stata costruita con momenti di attesa, in cui ci si è preparate piano, superando giorno dopo giorno difficoltà, limiti, ostilità, paure ...

È una conquista raggiunta a volte a caro prezzo, nell'incertezza dell'esito della lotta, della sfida, del rischio affrontato, sempre e comunque sicure di dovere, ogni volta, procedere senza voltarci indietro.

Siamo libere perché il filo da funambolo che abbiamo percorso senza guardare il vuoto sotto, ha tenuto, e il nostro piede da vacillante è diventato fermo, l'equilibrio perso è stato ogni volta ritrovato, e oggi ci sentiamo acrobate provette; e se anche perdessimo di nuovo l'equilibrio, non sarebbe una caduta, ma, speriamo, un volo.

E' una libertà che sa di sfida, di coraggio, di gioco di squadra; il brivido è stato superato dall'esultanza nel lanciare l'urlo di riscatto festoso che nella nostra infanzia ha risuonato nei cortili, ... "tana..... libere tutte!!!!!"

Ringraziamenti

ASP Ravenna

Cooperativa Persone in Movimento

AssiSLA

Teatro Due Mondi progetto "Al Lavoro!" e le donne dell'OMSA

CRISTIANA

“Non lasci il segno”. Così mi disse una volta un mio ragazzo. Che ferita! Questa frase mi ha ossessionata per tanto tempo. E’ vero, allora mi facevo soffocare da personalità più esuberanti e aggressive. Insomma, tutto il contrario di un leader, una vera gregaria, ma dentro di me cresceva un desiderio grande, il desiderio di esprimermi. Dopo la laurea, provai un primo concorso pubblico per “Direttore di Casa di riposo”. Direttore, che parola impensabile per me. Io, che dirigo? Che indirizzo? Che guido? Ricordo che mentre mi preparavo per l’esame ridevo a crepapelle, facendo finta di essere un direttore stile Ottocento: facendo finta di aggiustarmi i baffi, con un immaginario sigaro in mano, facendo finta di ricevere i miei dipendenti con sussiego, e mai al mondo avrei immaginato che, quel concorso, l’avrei vinto.



Per diciassette anni sono stata direttrice di Casa di riposo. Come me la sono cavata? All’inizio, più che una direttrice, sembravo una scolaretta . Ascoltavo i problemi di tutti con occhi sgranati, e tutti venivano per riporre in me la speranza della soluzione, ma la leggevo nei loro sguardi l’incredulità...troppo giovane, troppo inesperta, troppo mansueta, troppo timida, troppo rimandatrice di risposte, perché allora, io, le risposte non le avevo proprio. Pian piano, studiando e provando a mettermi in gioco ho imparato a dare risposte, anzi, a condividere le risposte, perché chi ti pone una domanda, ha sempre in testa, consapevole o no, la sua soluzione. Si tratta di tirarla fuori e vedere insieme cosa c’è da aggiustare, con umiltà e intuizione. Col tempo, da fredda e timorosa quale ero, ho cominciato a sciogliermi, a fidarmi di me, delle mie capacità. Vedevo che, ascoltando,

venivo capita. Sostenendo, ero sostenuta. Essendoci, mi venivano accordate dagli altri fiducia e presenza. E questo produceva un circolo virtuoso, che rinforzava la mia sicurezza. Negli ultimi anni di quel lavoro, ero in grado di dare sollievo, accoglienza, risposte adeguate e spesso, con mia sorpresa, lungimiranti. Incredibile, per una come me, essere considerata un punto di riferimento, io che ho sempre avuto il bisogno di un faro, adesso ero io il faro. E ho capito che essere capo non vuole dire essere sempre in prima fila, avere sempre la voce alta per pretendere ascolto, non vuole dire essere aggressivi e non cambiare idea, aver sempre la risposta pronta. Un capo può essere delicato e senz'altro deve essere accogliente, oltre che una guida affidabile.

Se devo parlare di una conquista, la collego a questo crescere silenzioso e lento che mi ha portato a lasciare un bel po' delle mie insicurezze, della mia scarsa autostima, lungo la strada. E la conferma più bella è stata ricevere, alla fine di quel mio percorso lavorativo, frasi, gesti, dimostrazioni di stima sincera, di affetto vero, che mi hanno confermato che anch'io, adesso, nel lavoro e nelle relazioni, posso lasciare il segno.



CARLA

Una cooperativa, un nuovo direttore, lui; un'impiegata addetta alla contabilità e redazione del bilancio, io.

Abile manipolatore e prestigiatore, capace di far apparire e scomparire fondi e finanziamenti, lui; tappezzeria dell'ufficio, ricca solo dei miei principi, io.

Quando scopro i suoi trucchi, decido di parlarne ai soci e ottengo un fantastico risultato: sei mesi di

mobbing sfrenato da parte del direttore, culminati in una splendida lettera di licenziamento.

Che non fossero dei geni era chiaro, ma che avessero un Q.I. pari al residuo fisso della minerale, proprio non me l'aspettavo. Lì dentro, sono l'unica donna e poi sono sola, non ho neanche uno straccio di marito che mi protegga, per cui per i geni non posso fare altro che prendere i miei quattro stracci e togliermi dalle scatole, possibilmente in lacrime, come dovrebbe fare una vera donna.

Non fanno i conti però, che oltre ad essere una donna, sono anche una mamma che deve sfamare due figli e che neanche un anno prima sono riuscita a sconfiggere la morte, figuriamoci se mi faccio impaurire da queste menti eccelse. Guardo, dritto negli occhi, la causa di tutti i miei guai ed in silenzio apro ufficialmente il match. Finiamo davanti al giudice del lavoro, con un accordo che si rifiutano di firmare, tentando di impaurirmi fino ad un'ora prima dell'udienza. Naturalmente vinco

e sono costretti a riassumermi. Non è facile rientrare dove sai di essere detestata, ma non ho paura. Imparo a mangiare rospi a colazione, a pranzo e a cena, ma alla fine i nodi vengono al pettine e come funghi spuntano tutte le magagne del prestigiatore che viene invitato a dimettersi per evitare il disonore – si sa, fra uomini si scambiano queste cortesie in nome dell'onore.-

Dopo tante scuse e molte sviolate, mi viene proposto il ruolo di direttore della cooperativa. Sorrido e non rispondo: il giorno dopo torno, con la mia gonna, i miei tacchi, un filo di trucco, sorrido gentilmente e lascio sulla scrivania la mia lettera di dimissioni, poi giro i tacchi e me ne vado da quell'inferno a testa alta, come solo una vera donna sa fare.



SABRINA

Forse la mia più grande conquista è stato il tempo.

Mi spiego meglio.

Fin da piccola ho nutrito una profonda avversione per ogni forma di autorità e gerarchia, il mio

continuo controbattere con genitori ed insegnanti è stato spesso confuso con la testardaggine o la presunzione, mentre invece è sempre stato

un tentativo di difendere con le unghie e con i denti il mio sentirmi “persona”, con lo stesso diritto di essere ascoltata e di esprimere le mie opinioni di un adulto. Già da bambina ero la paladina delle cause perse, l'eterno Lancillotto che si lanciava alla carica ogni qualvolta intravedeva un abuso di potere.

Sono passati gli anni, i maestri sono diventati professori, ma io non sono cambiata. Quante volte sono finita dal preside per aver risposto a tono a qualche insegnante. Conclusione, l'adolescenza è stata un campo di battaglia dentro e fuori casa. Le cose potevano migliorare con l'ingresso nel mondo del lavoro? Assolutamente no, anzi. Me ne sono accorta dopo pochi mesi di praticantato in

uno studio di ingegneria. Cartellino da timbrare la mattina, il che sottintendeva già per me mancanza di fiducia, inoltre a grande rigidità di orario per l'entrata, secondo i miei criteri di giustizia, doveva corrispondere altrettanta solerzia nell'uscita mentre invece qui si diventava improvvisamente "molto tolleranti". Dare giustificazioni per ottenere un'ora di permesso mi è sempre stato intollerabile: devo andare dal dentista, dal medico, dal ginecologo, è morto un parente, erano ragioni ammesse, voglio fare una passeggiata in centro, un bagno al mare, o semplicemente gli affaracci miei non erano contemplate nel manuale del buon lavoratore. Elemosinare le ferie al di fuori da quelle stabilite dallo studio sono state il colpo di grazia, ho capito che per me era inconcepibile una vita in cui fosse qualcun altro il padrone del mio tempo. E così, dopo neanche un anno con l'incoscienza dei vent'anni e due colleghe coetanee abbiamo mollato un lavoro in regola e sicuro. Siamo andate in banca, fatto debiti, comprato computer e macchinari per un totale di sessanta milioni di lire, erano i primi anni '80 i soldi per un piccolo appartamento, e noi fondammo la prima società di servizi all'ingegneria, tutta al femminile. Principalmente disegnavamo al computer e i nostri clienti erano grandi società d'ingegneria o architettura. Ero finalmente padrona di me stessa, proprietaria del mio tempo. Lavoravo quel che mi bastava e poi via con lo zaino e il mio compagno, per qualche mese in giro per il mondo. Sono volati venticinque anni, ho avuto un figlio, ora va a scuola e viaggiamo di meno, il tempo lo uso per lui per guardarlo crescere, non sono diventata ricca, se per ricchezza si intendono i soldoni, il mio estratto conto è sempre in rosso. Ma ho un conto corrente pieno di ricordi, incontri, paesaggi, immagini di mio figlio che mi potranno far dire: io c'ero.



STEFANIA Sono nata nel 1968, ribelle dalla nascita, la mia vita passata è come se fosse stata una ribellione continua a tutto e a tutti. A partire dalla tenera età, per via di un'educazione rigida e severa ho sempre avuto la propensione a ribellarmi per ottenere la libertà di pensiero, di parola e di spazio. Ho frequentato forzatamente l'asilo dalle suore ove vigeva un insegnamento super rigido ed una ferrea disciplina. La prima ribellione arriva proprio lì, nei confronti di una compagna ma, finisco in castigo, nell'angolo dell'aula a contare, che nemmeno sapevo fare.

Crescendo rifiutai dal parentado imposizioni e schemi di vita fissi, propri delle generazioni precedenti, volevo fare di testa mia! Alla maggiore età non potei nemmeno avere un'idea politica mia, per quanto poco ne capissi a quell'età, ma volevo

votare a sinistra. Ho pure rischiato di essere diseredata per questo, e poi il voto è segreto e io avevo la mia idea ed era opposta a quella dei miei genitori. Ho trovato un rifugio prezioso: la musica. Da ragazza ho iniziato a seguire un certo tipo di musica che in qualche modo parlava anche di me, dei miei sogni, di quelli che erano e sono i miei pensieri, la mia visione del mondo, della società e della vita. Per tutti quelli che come me credono fortemente che la musica sia ancora ribellione, una meravigliosa arma per lottare che ti fa urlare la tua rabbia latente e ti dà la forza...e grazie a essa riesci a vedere oltre l'orizzonte.

TITINA

Gennaio 1958. A distanza di dieci anni dalla nascita di mia sorella, nasceva finalmente l'erede al trono e fu chiamato Luigi che cresceva in bontà, bellezza, bravura, proprio come "Gesù". Dai sei ai tredici anni frequentò la scuola dell'obbligo, passò poi al liceo e all'università, laureandosi in "Economia", sempre viziato e coccolato. Dopo aver superato l'esame di stato e il concorso da



professore, mio padre gli aprì anche lo studio da commercialista; gli comprò la macchina e abiti rigorosamente firmati e fin qui nulla da eccepire, anche io e mia sorella avevamo goduto in parte di alcuni benefici. I miei stravedevano per lui, secondo loro nessuno poteva competere in bellezza e serietà; l'apice della loro gioia fu quando sposò una ragazza, non

solo bella, ma medico e con tre specializzazioni, ma veniamo al dunque. Quando mio padre si ammalò pensò di dover dare tutto prima e tenendo all'oscuro me e mia sorella, si recò dal notaio e vendette tutte le sue proprietà al "bel Luigi". Io e mia sorella fummo messe a conoscenza dopo un po' di tempo da un avvocato che ci fece capire chiaramente che non si poteva fare nulla e che una causa sarebbe stata inopportuna, perché mio padre, temendo una nostra ritorsione, aveva venduto tutto alla nuora. In poche parole eravamo state "fregate". Arrabbiatissime chiedemmo spiegazioni e la risposta fu: "è il figlio maschio che forma la famiglia, voi siete state educate nei migliori collegi,

avete conseguito un titolo di studio, mobilio e corredo vi sono stati dati. Così io e mia sorella rimanemmo, come si suol dire, “con una mano avanti e l’altra dietro”. Alla morte di mio padre, non ci fu pianto e stridor di denti, anzi, io strappai le sue foto, però cominciai a sognarlo sempre arcigno e silenzioso, urlavo ma la voce non veniva fuori. Poteva almeno darmi dei numeri da giocare al lotto, ma neanche quelli. Mio padre continuava a venirmi in sogno sempre muto e arrabbiato, io urlavo per dirgli quello che pensavo, ma la voce continuava a non venir fuori. Una notte, all’ennesimo sogno, ecco la voce venir fuori e con rabbia urlai: “basta non venire più da me, vai da Luigi.” Però riuscii a dirgliene di tutti i colori; finalmente era stata una liberazione.

Dopo questa esperienza autorizzai i miei figli a romperci una sedia in testa se ci fossimo comportati come i nostri genitori perché i figli sono tutti uguali, senza distinzione di sesso. Mio fratello sta beneficiando di questa legge *ad personam*, sta godendosi tutta la proprietà, però mia sorella ed io lo aspettiamo a “Filippi”, perché se gli è piaciuto il dolce dovrà piacergli per forza anche l’amaro.

RITA

Quel primo dicembre di cinque anni fa, pioveva e faceva un freddo polare. Sono arrivata con i soliti cinque minuti di ritardo e col fiatone salgo le quattro rampe di scale che mi portano al secondo piano dell’edificio.

L’avvocato è arrivato poco dopo: - Suo marito non c’è? – Siamo già in ritardo sull’orario concordato.-

- Ma – replico- di solito è puntuale.- L’attesa si prolunga, passano i minuti e sembrano ore.



- Provi a telefonargli – mi dice l’avvocato impaziente. Lo faccio.- Scusami con l’avvocato- replica mio marito- non riesco a venire...sai lei...- in sottofondo sento dei lamenti canini. - Ma non puoi mancare, c’è una penale altrimenti e dopo un lungo silenzio.- Allora arrivo.- Dalla finestra del secondo piano lo vedo attraversare il cortiletto

interno col suo passo lento, la pancetta pronunciata e l'espressione di un pierrot triste. Mi raggiunge e dopo un breve saluto ci osserviamo in silenzio. I trent'anni di un matrimonio insensato ci passano davanti come nebbia scura. Aspettiamo quasi due ore prima di essere ricevuti dal giudice che, dopo il vano tentativo di riconciliazione, ci fa firmare il documento di separazione. È il primo dicembre 2005 e sono le ore 11.45: mi sono liberata di un legame tossico! All'uscita lui è atteso dalla nuova fiamma romena, io dalla mia auto; vi entro, c'è ancora la radio accesa e trasmettono l'inno dei bersaglieri: oggi è diventato per me l'eco della mia liberazione.



MARZIA

Da ragazzina tenevo tantissimo al mio diario, un quaderno che nascondevo nei posti più sicuri.

Mi assicurava affidare al mio amico di carta i pensieri più intimi. E che sollievo era liberarsi dei pensieri negativi e ripetitivi, quelli che prendevano il sopravvento quando su di essi indugiavo più del necessario.

Era consolante lasciarsi andare a raccontare ciò che sarebbe stato custodito senza essere giudicato.

Ma quella aspettativa venne tradita. La mia mamma trovò il diario. Compresi solo in seguito che lo aveva cercato di proposito. Era

preoccupata. In quel periodo non capiva cosa mi stesse succedendo e pensò di risolvere così la mancanza di dialogo e di confidenza che c'era fra noi.

La mia reazione fu molto dura. Fra le lacrime l'accusai di non essere stata in grado di guadagnarsi la mia fiducia. La rabbia per quello che aveva potuto apprendere leggendo il mio diario, mi portò, per anni, ad evitare di ricordare il contenuto di quelle pagine.

Oggi ho piccoli quaderni sparsi per casa. Scrivere in libertà, dare parole al mio sentire, aiuta a mettermi a fuoco, mi alleggerisce l'anima. A volte è solo la registrazione di flussi di pensieri, altre volte mi permette di fissare momenti che altrimenti perderei.

CARLA racconta la storia di Barbara

Rabbia. Tristezza. Impotenza.

Rabbia verso chi non l'ha aiutata; tristezza infinita, perché quando vedi una persona che si ammala di quella malattia l'unica cosa che ti può venire è la tristezza. Impotenza, perché non riesci a fare assolutamente nulla. E stanchezza, perché alla fine si arriva esausti. La storia di Barbara è la storia di sua madre che si ammala, non si sa di cosa, poi, dopo un anno, la diagnosi: Sclerosi Laterale Amiotrofica tre parole racchiuse in un acronimo, SLA, che per tanti non ha significato. È considerata una malattia rara e se ne parla poco, neanche i medici hanno il coraggio di parlare chiaramente. È troppo, è troppo anche per loro, completamente impotenti di fronte all'azione devastante della malattia. Sì, perché la SLA progressivamente ti paralizza, non puoi più parlare, non puoi più muoverti, non puoi più respirare se non attaccato ad una macchina. Barbara si rende subito conto che le strutture non sono adeguate: in ospedale dicono di andare a casa e di tornare quando ci sarà bisogno dell'ossigeno. Tutto qui. Intanto la vita di sua madre cambia, e così la sua, quella di suo padre e quella del suo compagno e di suo figlio. Barbara vive la contraddizione del voler aiutare e del non voler aiutare perché se ci si vuole un po' di bene si cerca di togliersi il problema ma il problema rimane. Non è facile dividersi con la famiglia a casa, essere comunque una buona compagna, c'è tensione, nervosismo. Il suo problema è di parlare con qualcuno e di capire come arginare. Gli amici e le amiche a volte ci sono e a volte no, non si riesce a condividere più di tanto, far capire agli altri quant'è pesante la situazione: non la vivono! La malattia fa il suo inesorabile decorso e la mamma di Barbara, dopo quattro anni di supplizio, nell'estate del 2009 muore. Per Barbara potrebbe chiudersi ogni contatto con quella malattia che solo a nominarla fa rabbrivire. Invece no. L'aver avuto tanti problemi nel suo territorio, la ripugnanza verso l'ingiusto, la spingono a diventare un punto di riferimento dell'AssISLA, un'associazione che contribuisce a lasciare meno soli i malati e i loro familiari. Barbara non si dà per vinta, continua la sua battaglia, portando nel cuore il ricordo di una materna carezza tardiva.

KATIA racconta la storia di Senait



Si chiama Senait, è arrivata il 24 luglio 2004. Allora aveva venticinque anni, oggi ne ha trentuno. In Eritrea tutti a diciotto anni, devono fare il soldato, Senait non vuole andare ma alle quattro di notte la prendono da casa, di forza. Ha fatto la guerra. Ha avuto l'idea di rimanere incinta ed è rimasta incinta. Lì l'unica cosa per chiedere di andare via è essere incinta o sposarsi, ma non l'hanno lasciata andare. A otto mesi di gravidanza è sempre in caserma a fare il militare. Fuori, dorme per terra, non si può lavare, insomma come si fa quando si è militare. Protestano lei e qualcun altro, la vita è dura e chiedono di parlare con il comandante, ma li mettono in prigione. Senait si sente male e va in ospedale. C'è una guardia davanti la sua porta, chiede di andare in bagno e scappa dalla finestra. Passa tutta la notte nel giardino dell'ospedale poi, da un telefono pubblico chiama il fratello. Lui arriva e l'accompagna fino a Caren poi a Portosala al confine con il Sudan. Senait conosce bene quel posto, ci è stata tante volte quando era soldato. Entra in Sudan. Arrivano le doglie: è il momento più brutto, è sola, tutta bagnata, le sembra di morire, le sue vesciche sanguinano. Un contadino parla arabo, chiama la moglie e l'aiuta a partorire. Rimane in Sudan sette mesi, poi la notizia: dalla Libia si va in Italia. Bisogna attraversare il deserto, il Sahara,

con una macchina Toyota aperta. Sono in quarantacinque su un enorme pickup. Ventinove giorni di viaggio, venti litri di acqua e per non berla tutta c'è dentro un po' di benzina così ci si bagna solo le labbra. Al decimo giorno la macchina si ferma e lì ci sono degli amici morti. Seppelliscono qualcuno, ma c'è vento e la sabbia scopre i loro corpi. E' il ventinovesimo giorno e a Bengasi i libici chiedono soldi. Chi non ne ha se donna paga, ma non dà soldi, dopo quindici giorni di violenze alle donne sono liberi, il bambino è la sua salvezza, loro non guardano le donne con i figli. Da Bengasi arriva a Tripoli, cambia il suo nome in uno arabo e mette il chador, trova un lavoro e mette da parte milleduecento dollari; sono i soldi che occorrono per pagare la barca per arrivare in Italia. La prima volta dà i soldi ma la barca non c'è, i libici hanno fregato tutti. I suoi amici hanno messo insieme i soldi per lei e il suo bambino, così prova una seconda volta e riesce a salire, ma il bimbo piange e rischia di dare fastidio e di essere buttata in mare. Mette la mano sulla bocca e prega Dio che smetta. È da quattro notti e cinque giorni che sono in mare. La barca è piena d'acqua e chi la guida non sa dov'è l'Italia. Finalmente qualcuno li vede; è una barca di Malta; qualcun altro riesce a chiamare con un cellulare la sorella a Roma: "la barca sta affondando aiuto! aiuto!" Poi sono arrivati l'elicottero italiano e le barche italiane, allora Senait ha alzato il bambino in aria per chiedere aiuto. Prima è andato lui, dopo cinque ore è andata lei. Sono salvi a Lampedusa, poi vanno a Crotona ed infine a Ravenna in un programma di accoglienza. Suo marito viene subito dopo e adesso vivono qui. Ha due bambini, un lavoro da aiuto cuoca e una bella casa. E questa è la storia corta.

LICIA, AMBRA E LUISA raccontano la storia di Monika

Siamo andate da Monika, un'operatrice sociale che lavora a Ravenna per un progetto che ci occupa di offrire una possibilità di uscita dalla tratta, dalla violenza e dallo sfruttamento alle donne che si prostituiscono. Il prezzo chiesto dalle istituzioni alla vittima della tratta, è trovare il coraggio di denunciare i propri aguzzini. Ogni situazione viene scrupolosamente verificata. Solo così si può sperare di entrare in un percorso di svincolo dalle dinamiche di sfruttamento, intrecciato di tante storie simili alla propria, con altre persone e in un mondo tanto diverso. Per alcuni più che per altri vivere è una guerra. Si può lasciar scorrere la vita, così come viene, oppure scegliere la speranza di un modello diverso, scegliere di volere una casa, un lavoro, la tranquillità per sé e i propri cari. E quando chi non ha scelta decide di voler cambiare le cose, a qualsiasi costo, allora accetta di emigrare in un paese di cui non sa nulla e comincia il viaggio di cui il costo non si immagina.

Come si finisce sulla strada? Ve lo siete mai chiesto? Toglietevi dalla testa che chi entra nel giro della tratta lo faccia di sua spontanea libertà. Alla base c'è sempre una storia di bisogno, di debolezza, di vigliacco approfittarsi di chi non è padrone della propria vita né in grado di scegliere, perché il bisogno è più forte. Un volto della violenza è sfruttare la fragilità facendo leva sulla falsa promessa. Una donna del Camerun incontra un italiano, che le promette di sposarla e di curare suo figlio malato. La donna giunge in Italia e l'uomo che lei vedeva già come suo marito la costringe a prostituirsi. Nel frattempo suo figlio muore. Non le rimangono che le foto del suo bambino nella bara. Una vita a pezzi che le operatrici la spingeranno a ricostruire attraverso la scrittura. Il suo racconto verrà pubblicato e lei troverà la sua nuova strada: aiutare le donne come lei a uscire dalla tratta, facendo della sua esperienza il suo lavoro.





La violenza verso chi vive sulla strada è quotidiana, subdola, meschina. Perché oltre allo sfruttamento sessuale, c'è la paura costante che il prossimo cliente ti punti una pistola alla testa e non si contenti di stuprare e rubare. Perché da ogni auto che passa può giungere l'oltraggio: insulti, sputi, bottiglie colme di urina. E' così che tanti cittadini per bene si lavano la coscienza nella loro crociata per il decoro e l'ordine pubblico. Ricostruire,

ricominciare ... quante complicazioni! La prostituzione si combatte nascondendo, allontanando, salvaguardando i quartieri delle persone rispettabili dall'onta del degrado visivo, con multe e retate. Da dove nasca la polvere non ha importanza, purché sia ben occultata sotto il tappeto. L'ultima faccia della violenza: l'ipocrisia.

Operare nel dare alle vittime della tratta un'alternativa alla strada, significa imparare che nulla va dato per scontato. Quando le ragazze entrano nel progetto di protezione si trovano a dover convivere con la nostra cultura fatta di piccoli gesti quotidiani e quella di altre ragazze.

Molti conflitti nascono dall'incapacità di rapportarsi con gli altri con regole diverse dalle proprie. Fare il letto, accendere il gas o la televisione, preparare la lavatrice, essere puntuali a un appuntamento: piccoli gesti normali, ma per chi? Non per una donna che viene da un piccolo villaggio con le capanne di fango e paglia e che del mondo fuori ha provato solo gli aspetti più umilianti. Ha spesso vissuto in modo indicibile.

Alcune ragazze dovranno essere accompagnate a trovare modi e tempi di convivenza partendo veramente da zero. Anche il semplice passaggio delle chiavi di un appartamento dove convivono due ragazze di diversa provenienza può diventare motivo di malumori, se una trova normale lanciarle all'altra, questo può essere interpretato come uno sgarbo gratuito. Per una operatrice che aiuta le donne, solo ascoltando e mettendosi in gioco si acquisisce una nuova consapevolezza, si inizia a pensare e capire che essere diversi non significa essere peggiori o migliori. L'accoglienza delle ragazze negli appartamenti sotto tutela, passa anche attraverso questo messaggio. Difficile sì, ma non impossibile. E quando una ragazza della Costa d'Avorio stringe amicizia con una nigeriana, quando una del Senegal diventa amica di una tunisina, o un'albanese di una donna del Camerun è la

gioia di vedere crollare i muri di pregiudizi che si portano dal loro paese, perché il razzismo non è esclusivo di nessuna etnia. Per noi il lavoro è riscatto e conquista, ma ci sono donne e anche uomini che proprio per il lavoro si vengono a trovare nella catena della schiavitù. Perché lo sfruttamento non passa solo dalla violenza sessuale.

Una signora in Polonia legge su un giornale un annuncio di lavoro per una badante. Paga per i documenti e per tutte le formalità necessarie, parte, arriva in Italia e scopre che il lavoro promesso non c'è, era tutta una truffa. E' sola, non sa neppure la lingua e quando conosce una connazionale che le offre di lavorare al posto suo per pochi euro al mese, accetta. Del resto quale scelta le rimane?



Quello del lavoro nero è per certi versi un mondo ancora più subdolo di quello della prostituzione. Perché se il prostituirsi è già di per sé una situazione chiaramente estrema per tutti, lo sfruttamento lavorativo pare non esistere, peggio, essere accettato, in Italia più che altrove. Perché sono molte le grandi aziende che mettono a rischio la vita degli altri senza neppure la regolarità di un contratto, con uno stipendio da miseria in Italia e fuori. Ma forse in nessun paese europeo ha raggiunto quel

grado di illegalità diffusa, da renderlo accettato dalla stessa opinione pubblica. Non è forse normale, rivolgendosi a un dentista, a un idraulico, a un avvocato, sentirsi proporre con assoluta naturalezza: “con la fattura o senza?”. Non saranno blande multe e qualche espulsione nel mucchio che potranno cambiare la situazione, fino a quando non saranno le coscienze a recuperare un poco di umanità.

Quello che pensa Flora di questa esperienza

Mi è stato chiesto “perché partecipi a questo laboratorio di scrittura autobiografica?” e ho dato la prima risposta che mi veniva in mente “perché mi piace ritrovarmi con delle donne che come me hanno voglia di raccontarsi”. Dopo, quando ero da sola e in procinto di scrivere la consegna per il laboratorio, mi sono chiesta, perché lo fai? Perché dopo una giornata di lavoro stressante, dopo aver svolto anche le tante faccende domestiche, dopo aver consolato e ascoltato mia figlia, dopo, quando finalmente le stanche ossa potrebbero stendersi sul divano per il meritato riposo e crogiolarsi nelle stupidaggini della tv, ti metti a scrivere? Perché lo fai? Perché srotoli il tuo passato? I ricordi sono come panni smessi, li teniamo lì nel solaio della nostra mente, basta che qualcuno ne tiri fuori uno, che ci ricordiamo di possederne anche noi, allora li riprendiamo e, come per incanto, ritornano colori e sensazioni che credevamo perse. Non è nostalgia, perché non è il desiderio di tornare indietro, di rivivere il passato, bensì è la gioia di rivedersi nel film della nostra vita, è un passato senza rimpianti, senza masturbazioni mentali. Il cuore filtra e ti restituisce battiti che credevi perduti, ritrovi una felicità che allora nemmeno credevi di vivere, ti ricuci la tua vita riappropriandoti di gioie e dolori, però senza sofferenza, perché ti rendi conto che nel gran teatro della vita a volte sei stata vincitrice, altre vinta, ma sempre protagonista. Scopri che il tuo cuore e la tua mente conservano volti e persone che hanno attraversato la tua vita e ti sono state accanto nella gioia e nel dolore e poi, strade e destini diversi, li ha allontanati, tu pensavi per sempre, invece sono lì, nella soffitta della tua mente e non sono sbiaditi, anzi conservano colori e odori intatti che traspaiono quando racconti. Il ricordo diventa la scia di una nostra emozione, la risultante di un vissuto che comunque ha contribuito a renderci quelle che siamo, è la nostra storia quotidiana fatta di persone e di piccoli avvenimenti a cui spesso non diamo importanza per la fretta di vivere e di rincorrere una felicità chimerica. I poeti dicono che quando l'incipiente canizie e le rughe diventano nostri amici, allora ci rifugiamo nel passato per illuderci che il tempo non scorra, invece il ricordo non è alienazione dal presente, per me è la pioggia di primavera, il fiatone di una corsa, la paura degli esami, mio padre e le prime ciliegie nascoste nella tasca della sua giacca, Valeria la prima volta che l'ho avuta tra le braccia, è il mio salvadanaio, ci sono monete e banconote, piccoli e grandi avvenimenti, è il mio tesoro, che giorno dopo giorno arricchisco, perché anche nel tran tran giornaliero, c'è sempre qualcuno o qualcosa che mi può regalare un'emozione che contribuisce a non farmi sentire un'isola.



Per informazioni:

Servizio Politiche Giovanili, Volontariato, Pari Opportunità,

Cooperazione Decentrata e Immigrazione

Ufficio Pari Opportunità, Graziella Guidi tel. 0544-485305

Stampato presso l'Ufficio Associato Centro stampa Comune e Provincia di Ravenna

ottobre 2011